

## LA PERVERSIONE È FINITA

ANTONELLO SCIACCHITANO

Il suo [di Cartesio] sistema, però, esige anche di salvare in qualche modo la finitezza.

S. KIERKEGAARD, *Philosophica*

Chacun sait que nous avons redonné à la perversion son droit de cité. Pulsion partielle l'avons-nous appelée, impliquant par là l'idée qu'elle s'harmonise dans la totalisation.

J. LACAN, *L'éthique de la psychanalyse*

C'est l'un de coté impressionnant de l'analyse qu'elle soit liée à la nécessité d'être toujours « fini et infinie », selon l'expression de Freud. Quand elle commence, elle commence sans fin.

M. BLANCHOT, *L'entretien infini*

Dimostreremo che, benché finita, la perversion non è terminata. Dura da millenni, avendo attraversato il panteismo classico, il monoteismo medievale, e oggi domina l'era tecnologica. Se ne avesse bisogno, le augureremmo: «Lunga vita alla Signora». La perversione continuerà imperterrita a inondarci della sua piccola ma garantita felicità strumentale. E molti di noi, giustamente, la pregheranno di non smettere.

Qual è il nocciolo della perversione, in particolare del feticismo, nelle analisi di pensatori come Marx e Freud?<sup>1</sup> Proponiamo due punti che possono servire da presupposti unificanti delle diverse interpretazioni della perversione. Ci

<sup>1</sup> I riferimenti sono: S. FREUD, *Feticismo* (1927), trad. R. Colorni in *Sigmund Freud Opere*, vol. X, Boringhieri, Torino 1978, p. 491; K. MARX, *Il carattere di feticcio della merce e il suo arcano*, trad. M.L. Boggeri in *Il Capitale* (1867-1875), a cura di D. Cantimori, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 103.

124 *Felicità ed Illusione*

piace chiamarli «punto zero» e «punto uno». Il primo riguarda la finitezza del soggetto, il secondo l'infinitezza dell'oggetto.

*Punto zero: il soggetto è finito*

Il punto zero è il meno problematico. Con poche eccezioni, nella storia del pensiero occidentale, il soggetto è da sempre considerato finito. La tesi viene sostenuta in molti modi, in parte tra loro contraddittori e incompatibili. Un modo afferma: il soggetto è mortale. Ad esso fa da contraltare l'argomento, per certi versi patetico, dell'immortalità dell'anima, che recupera nell'aldilà l'infinitezza perduta nell'aldiqua. Un altro modo è dire che il soggetto è limitato, in particolare dall'oggetto della conoscenza, che costituisce per lui il muro invalicabile della realtà e dell'alterità. La formulazione religiosa, sempre gettonata, propone il soggetto contingente, creato dall'Altro, da Dio. In questa versione il soggetto è il sottoprodotto finito e limitato dell'assoluto, a sua volta considerato come uno, necessario, infinito e illimitato. Posizioni che infinitizzano il soggetto si trovano nel Romanticismo tedesco, in Schlegel in particolare. Da dimenticare.

Anche noi ci inseriamo nella tradizione di pensiero occidentale. Tuttavia, la nostra dimostrazione della finitezza del soggetto ci sembra più rigorosa delle precedenti, essendo di marca cartesiana. La ripercorriamo sinteticamente, liberando Cartesio (1596-1650) dagli orpelli retorici e teologici dietro cui si nascondeva – *larvatus prode* era il suo motto – forse all'epoca con buoni motivi.

Cominciamo dalla definizione dei termini. Cosa intendiamo con «finito»? Non intendiamo «limitato» o «terminato», con cui spesso lo si confonde. Con «insieme finito» intendiamo un insieme che *non* può essere messo in corrispondenza biunivoca con una parte propria di sé. Se l'insieme è ordinato, «finito» significa dotato di massimo. Cor-

rispondentemente «infinito» non va inteso nel senso di «assoluto», ma nel senso di insieme che può essere messo in corrispondenza biunivoca con una sua parte propria – per esempio i numeri naturali con i numeri pari. Chiaramente, se un insieme ordinato non ha massimo – per esempio la retta reale – è infinito.

Sono definizioni che non vanno da sé. Vanno meditate. Infatti, troviamo il primo filosofo della modernità, intabarrato in veste da camera invernale, che medita solitario davanti al camino fiammeggiante. Una curiosità: cosa sta bruciando lì dentro? Il filosofo ha dato alle fiamme purificatrici la biblioteca scolastica e accademica. La filosofia moderna comincia con un silenzioso e poco propagandato autodafé. Conseguenza epocale: il sapere moderno non sta più nel libro – non sta nelle Sacre Scritture, non sta nell'*Organon* della logica, non sta nel codice del diritto delle genti. *Unde autem scio?* «Da dove so?» – si chiede allora Cartesio – sottintendendo, se non ho più il libro da cui trarre, come dall'oracolo, *l'ipse dixit*, che mi insegni il sapere giusto, l'ortodossia. E prima ancora c'è da chiedersi: se non esiste più il luogo simbolico del sapere, il libro, esiste qualcosa che possa dirsi soggetto del sapere? Tratteremo con maggior dettaglio la risposta a questa seconda domanda, perché da lì emerge la finitezza del soggetto, non trascurando di aprirci a possibili risposte alla prima.

Il corrispondente simbolico dell'immaginario autodafé è il dubbio sistematico<sup>2</sup>. Cartesio provvisoriamente iscrive sotto la rubrica del falso tutto ciò di cui può minimamente dubitare: le verità della percezione, dell'esistenza *hic et nunc*, persino della matematica. Crea una *tabula rasa a posteriori*, ben diversa da quella aristotelica che è *a priori*. Poi, scavando con l'attizzatoio tra le ceneri del sapere acquisito, ora messo a ferro e fuoco dal dubbio, Cartesio cer-

<sup>2</sup> Il corrispondente reale è l'invenzione della stampa a caratteri mobili, che fa evaporare dal libro l'aura sacra che lo circonda. Rendendolo riproducibile, lo mette a portata di tutti, sottraendolo alla proprietà esclusiva del presbitero come unico interprete.

ca cosa sia rimasto incombusto. La trovata, solo apparentemente paradossale, è che, se posso dubitare di tutto, non posso dubitare di dubitare. Il dubbio è la mia certezza. Io sono certamente dubitante, quindi sono. Attenzione, però, avverte Cartesio. Si tratta di una certezza morale, non logica, particolare, non universale. Se dubitassi del dubbio non potrei avviare *praticamente* il procedimento che mi porta alla certezza. Il dubbio è la mia certezza pratica, in un certo senso *a priori*. Inizialmente so che il dubbio è il metodo di cui non posso praticamente dubitare. Gli antichi Scettici, precursori di Cartesio, non distinsero tra certezza (o dubbio) logici e certezza (o dubbio) pratici e non approdarono al soggetto della scienza. Che è il portato del dubbio pratico cartesiano.

*Se dubito sono*, è la formula cartesiana. Per arrivare alla dimostrazione della finitezza del soggetto – quel *sono* – dobbiamo approfondire quel *dubito*. La nostra mossa, oltre a guadagnare la dimostrazione di finitezza, si propone di difendere la conquista cartesiana dalla ripresa aristoteizzante, operata dalle varie onto-logiche successive: da Spinoza, Leibniz, Kant, Hegel, fino all'*epoché* husserliana, che universalizza e trascendentalizza un processo soggettivo che deve rimanere particolare, se non addirittura singolare, immanente a se stesso, se non addirittura empirico.

Il dubbio cartesiano è di natura epistemica. Riguarda il sapere. Dopo aver bruciato il libro, il filosofo resta con la domanda tra le mani: «Adesso so ancora qualcosa oppure no?» Ridotta all'osso, la formula «so o non so» è un esempio di legge logica, la legge del terzo escluso. Essa fu posta da Aristotele nell'*Organon* a fondamento della logica ontologica – madre del logocentrismo classico e di tutti i successivi – insieme al principio di identità (l'essere è) e al principio di non contraddizione (l'essere non può essere e non essere). In un certo senso il principio del terzo escluso sta a monte degli altri due, affermando che l'essere o è o non è. Ma la sottigliezza sfuggì ad Aristotele. Infatti, la sua logica (come la moderna logica booleana adottata dai no-

stri computer)<sup>3</sup>, essendo fortemente binaria, pone in equivalenza i tre principi. E in un certo senso è costretta a farlo, se vuole salvare il presupposto metafisico di equivalenza tra *logos* ed essere. *In principio era il Verbo*, annuncia il Vangelo di Giovanni. Una vecchia storia spacciata per buona novella.

Il merito, tuttora non riconosciuto a pieno, di Cartesio è di aver reso il principio del terzo escluso indipendente dai principi ontologici di identità e non contraddizione. Con la sua mossa Cartesio avviò il vero dualismo della modernità, che non fu solo quello – tuttora malfamato – tra *res cogitans* ed *extensa*, ma fu soprattutto la divaricazione tra *essere* e *sapere*. Dopo Cartesio si capisce come possa entrare in scena un Freud ad annunciare che c'è un sapere che *non è ancora* (un sapere poco ontologico, addirittura preontico, come dice Lacan) e c'è un essere che *non si sa*, l'essere dell'inconscio<sup>4</sup>. Con Cartesio e con Freud *essere* e *sapere* si indeboliscono al loro interno, ma si rinforzano vicendevolmente dall'esterno. Si sovrappongono, pur restando divisi. Si dividono, pur sovrapponendosi. Sono, per dirla con la meccanica quantistica, stati soggettivi sovrapposti, come il famoso gatto di Schrödinger, che è vivo e morto, prima dell'osservazione, ma solo vivo o solo morto all'osservazione<sup>5</sup>.

In epoca più vicina a noi, chi ha recepito la lezione car-

<sup>3</sup> L'eredità ontologica classica è passata, armi e bagagli, all'informatica. L'ontologia regionale prevede un'ontologia informatica, con propri linguaggi (HTML, XML ecc.) adatti all'ordinamento e al ritrovamento delle «cose che ci sono» nell'archivio del sapere acquisito. Per una storia della moderna transizione ontologica cfr. M. FERRARIS, *Breve storia dell'ontologia*, «aut aut», 313-314, 2003, p. 115.

<sup>4</sup> La ripresa lacaniana di Cartesio, iniziata con l'individuazione del soggetto della scienza, termina con il teorema della divisione soggettiva: *o non so o non sono*. O topologicamente: *so dove non sono, sono dove non so*.

<sup>5</sup> Il progetto di indebolire l'ontologia attraverso l'interazione con l'epistemologia ci sembra un'alternativa per evitare il «rigonfiamento ontico» meno *ad hoc* della proposta di Daniel C. Dennett di distinguere tra ontologia referenziale (per gli enti fisici) e non referenziale (per gli enti mentali). Cfr. D.C. DENNETT, *Contenuto e coscienza* (1969), trad. G. Pacini Mugnai, Il Mulino, 1992, p. 32.

tesiana è stato il matematico olandese Luitzen E. Brouwer (1881-1966), che ha «fondato» la sua matematica intuizionista (o effettiva) sull'indebolimento del principio del terzo escluso<sup>6</sup>. Molto ragionevolmente Brouwer argomenta così. Posso *a priori* affermare la verità di  $A$  o *non*  $A$ , senza cioè sapere effettivamente né la verità di  $A$  né la verità di non  $A$ , solo se l'universo di discorso di cui  $A$  e *non*  $A$  fanno parte è finito. Infatti, solo un universo finito può essere passato completamente in rassegna. Solo di un universo finito – un'urna, per esempio – posso dire che è costituito da palline o bianche o non bianche, perché in linea teorica posso immaginare un processo esaustivo di enumerazione che in un numero finito di passi controlli *tutte* le palline e concluda se sono o bianche o non bianche. Se le palline fossero infinite, non potrei concludere con la stessa apoditticità, perché dopo averne controllate *tot*, la *tot* più una potrebbe risultare né bianca né non bianca, ma di colore indeterminabile – caso assurdo per la logica binaria forte e deterministica, ma *a priori* non escluso<sup>7</sup>.

All'interno della matematica intuizionista si può ritagliare una logica epistemica, dove, a partire dal terzo escluso o dalla doppia negazione, in generale da tesi classiche non intuizioniste, si possono definire operatori epistemici (del tipo «so che» o «desidero che») molto simili a quelli freu-

<sup>6</sup> La voce di Brouwer, benché affievolita, non ha cessato di farsi sentire nella cultura italiana. Cfr. il recente riferimento a Brouwer in A.G. GARGANI, *Il paradigma estetico nell'analisi filosofica di Wittgenstein*, «aut aut», 313-314, 2003, p. 183.

<sup>7</sup> Data la sua importanza, lasciamo la parola a Brouwer per spiegare il concetto con un esempio. «Ci si chieda, ad esempio, se esiste un numero naturale  $n$  per cui, nello sviluppo decimale di  $\pi$ , l' $n$ -esima, l' $n+1$ -esima, ..., l' $n+8$ -esima e l' $n+9$ -esima cifra formino la successione 0123456789. A tale problema, che si riferisce a un'asserzione finora non giudicabile, non si può dare risposta né in positivo né in negativo. Ma allora, dato che non *vi sono* verità matematiche al di fuori del pensiero umano, dal punto di vista intuizionista, l'asserzione che nello sviluppo decimale di  $\pi$  compaia o meno la successione 0123456789 è priva di senso. La suddetta proprietà, assegnata ipoteticamente al numero  $n$ , è un esempio di *proprietà sfuggente*». L.E.J. BROUWER, *Lezioni sull'intuizionismo* (Cambridge 1946-1951), a cura di D. van Dalen, trad. S. Bernini, Boringhieri, Torino 1983, p. 31.

diani. Ritroveremmo per questa via i teoremi metapsicologici della negazione che non sempre nega, come «è impossibile non sapere», «se non so, allora so», «se so che una cosa è fatta così e cosa, non posso dedurre di sapere che esiste» (argomento controontologico), ecc.<sup>8</sup>. Non potendo sviluppare questo interessante argomento in questa sede<sup>9</sup>, ci limitiamo a sfruttare l'argomento di Brouwer per «fondare» il soggetto del dubbio cartesiano. In breve, l'affermazione «io so o io non so» è tautologicamente o incondizionatamente vera, solo se quell'«io» appartiene a un universo finito. In altri termini, il soggetto cartesiano, o della scienza, esiste ed è fondato solo se è finito. La finitezza è la condizione necessaria dell'esistenza del soggetto moderno. Il teorema dice la verità della modernità in modo più pacato, meno antropomorfo e soprattutto più chiaro che parlare metaforicamente di «essere per la morte» o di «gettatezza nel mondo».

E alla prima domanda «se il sapere non sta nel libro, dove sta?» cosa rispondiamo? Non è questo il luogo per contestualizzare una risposta minimamente esauriente. Rispondiamo epigraficamente, come tanto piaceva a Lacan, riservandoci di sviluppare l'argomento altrove. Diciamo con Lacan che, se modernamente il sapere non sta più nel libro, cioè nel registro simbolico, oggi abita negli altri due registri soggettivi: nell'immaginario e nel reale. Schematicamente poniamo che il sapere nell'immaginario sia quello della filosofia, nel reale quello della scienza e all'intersezio-

<sup>8</sup> Cfr. A. SCIACCHITANO, *Per una logica del sapere inconscio*, in *Inconscio e matematica*, a cura di M. Turno, Teda, Castrovillari 1990, p. 59; A. SCIACCHITANO, *Towards an Epistemology of the Unconscious*, in *Being Human. The technological extensions of the body*, a cura di J. Houis - P. Mieli - M. Stafford, Agincourt-Marsilio, New York 1999, p. 332.

<sup>9</sup> Ci preme, tuttavia, segnalare l'opzione metodologica. La logica epistemica su base intuizionista è una semplificazione rispetto alle logiche epistemiche correnti che, dal loro iniziatore (E. GETTIER, *Is Justified True Belief Knowledge?* «Analysis», 23, 1963, pp. 121-123), si costruiscono aggiungendo specifici assiomi epistemici agli assiomi della logica classica. Nel caso intuizionista la costruzione procede «a levare». Infatti, sottrae alla logica classica l'assioma del terzo escluso.

130 *Felicità ed Illusione*

ne tra i due si trovi quello della psicanalisi. Ma è tutto ancora da dimostrare<sup>10</sup>.

*Punto uno: l'oggetto è infinito*

Sistemato il finito dalla parte del soggetto, che fine fa l'infinito?

In realtà, non ha senso parlare di fine dell'infinito, perché con Galilei (1564-1642) e Cartesio il discorso dell'infinito non solo non finisce, ma addirittura comincia. Prima di Cartesio l'infinito o non ha posto nel pensiero o ha un posto improprio. In epoca classica, la fisica aristotelica considera l'infinito come potenziale, in teoria indefinito, o *apeiron*, in pratica indefinitamente prolungabile (così l'intende Euclide). In epoca medievale l'infinito è forzato nell'Uno, il dio monoteistico, suprema e assoluta sintesi di vero e bene. In epoca moderna, grazie al decadere della teologia e al suo benefico effetto intellettuale, l'infinito diventa attuale, scende dalla cattedra dell'Uno e si pluralizza. È la lezione di Cantor (1845-1918) della gerarchia di numeri transfiniti sia cardinali sia ordinali, infiniti tutti diversi tra loro.

Ma «fisicamente» dove sta l'infinito, oggi? Non rispondiamo con Cartesio, ma attraverso Cartesio, di cui tentiamo una lettura non accademica che prescindia dai teologismi dietro cui l'uomo del secondo millennio camuffava la sovversiva novità che annunciava. Letteralmente Cartesio poneva l'infinito in dio, esattamente come gli scolastici di

<sup>10</sup> Possibili punti di attacco per l'argomentazione sono i giunti sensibili tra fenomenologia e filosofia analitica, dove origina il lavoro di Rorty (*La filosofia e lo specchio della natura* (1979), trad. G. Millone - R. Salizzoni, Bompiani, Milano 1986), e tra fenomenologia ed ermeneutica, che produce la speculazione di Merleau-Ponty, in particolare sull'ontologia della carne - «la Natura come l'altro lato dell'uomo (come carne - non come 'materia')». Cfr. l'incompiuto M. MERLEAU-PONTY, *Le visible et l'invisible* (1959-1960), testo stabilito da C. Lefort, Gallimard, Paris 1964, nuova edizione italiana a cura di M. CARBONE, *Il visibile e l'invisibile*, Bompiani, Milano 1994, p. 285. La «dritta» offerta dalla psicanalisi consiste nel contestualizzare il registro immaginario all'interno del rapporto narcisistico intersoggettivo.

cui stava bruciando i trattati. Per fortuna, al dio di Cartesio nessun teologo serio diede mai credito, e giustamente. Infatti, il dio non ingannatore di Cartesio era una finzione. Serviva retoricamente al filosofo a dimostrare una verità che tuttora facciamo fatica a ingoiare e cioè che non esiste conoscenza. La conoscenza è un fantasma di copula sessuale, come già sapeva il Libro Sacro, la Bibbia<sup>11</sup>. La conoscenza adeguata è un'illusione, più o meno felice – per dirlo con il linguaggio di questo convegno. Diremmo alla Max Scheler che l'adeguamento è l'illusione fondamentale alla base del pensiero borghese<sup>12</sup>. Lo ripete a più riprese – invano? – Lacan, nel quarto di secolo che va dallo stadio dello specchio (1949), posto a fondamento della conoscenza paranoica<sup>13</sup>, al Seminario XX (1973), dove afferma che la realtà è fantasmatica<sup>14</sup>. Ma ai tempi di Cartesio – in questo non molto diversi dai nostri – non lo si poteva dire fuori dai denti senza essere presi per folli. Ieri, come oggi, infatti, la follia è definita dalla perdita del rapporto – *armonico, fluido e finalistico*, come si insegna nelle scuole di specializzazione in psichiatria – con la realtà (*Realitätverlust*). Ieri, come oggi, dominava, più del credo cristiano, la gnoseologia aristotelica. Il rapporto cognitivo tra le due *res* doveva essere garantito – su questo Cartesio non si ingannava – da un dio che non inganna. È lui che miracolosamente, come l'orologiaio di Leibniz, istituisce e conserva la corrispondenza tra pensiero e mondo. Ma, come sanno bene anche i teologi, tale dio – la nostra libertà ringrazia per lo scampato pericolo – non esiste. Quindi, non esiste la scienza cognitiva che oggi ci frastorna le orecchie con programmi di

<sup>11</sup> Cfr. J. LACAN, *Le Séminaire. Livre XX. Encore* (1972-1973), Seuil, Paris 1975, p. 76.

<sup>12</sup> M. SCHELER, *Die Idole der Selbsterkenntnis* (1912), in *Gesammelte Werke*, Bd. III, Bern-München 1955, trad. *Gli idoli della conoscenza di sé*, in M. Scheler. *Il valore della vita emotiva*, a cura di L. Boella, Guerini, Milano 1999, p. 47.

<sup>13</sup> J. LACAN, *Le stade du miroir comme formateur de la fonction du Je* (1949), in *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 93 (cfr. nota 18).

<sup>14</sup> J. LACAN, *Le Séminaire. Livre XX. Encore*, cit., pp. 75, 81.

intelligenza artificiale, di neuroscienze e di ingegneria genetica, cui anche certi preti alla moda tengono bordone. Benché negativo, quello di Cartesio fu un grande passo avanti, addirittura originario per la scienza, purtroppo dimenticato. Ma alla scienza *si resiste, si resiste, si resiste*, come già sosteneva Freud<sup>15</sup>. In questo caso, paradossalmente, il progresso decisivo fu di far *tabula rasa* dell'aristotelica *tabula rasa*, la cornice predefinita della conoscenza (che tornerà poi, purtroppo, come schematismo kantiano)<sup>16</sup>.

Allora ripetiamo la domanda topologica: dove esiste l'infinito, se esiste?

Rispondiamo prolungando di poco il ragionamento brouweriano precedente, che coglie l'essenziale della linea di sviluppo del pensiero cartesiano. L'infinito, se esiste – e l'indebolimento brouweriano del terzo escluso apre *a posteriori* una *potenziale* linea di credito a tale ipotesi – non sta dalla parte del soggetto, ma dell'oggetto. Nonostante un secolo di psicanalisi, è difficile rendersi conto di quanto tale semplice, banale e ovvia ipotesi contrasti con il senso comune, e tanto fortemente che alla fine il senso comune finisce per vincerla su quello filosofico.

Per il senso comune l'oggetto è finito. È l'oggetto che manipoliamo tutti i giorni: dall'interruttore della luce alla tazza di caffè della mattina. Chi negherebbe la loro finitezza? Poi il senso comune diventa filosofico, entra in accademia e si fregia di paroloni greci e latini. Da Aristotele a Tommaso si chiama *adaequatio rei et intellectus* il principio

<sup>15</sup> Si resiste a Copernico, a Darwin, a Freud – sostiene Freud – cioè a chi sposta il sapere scientifico dal libro al reale. Cfr. S. FREUD, *Una difficoltà della psicanalisi* (1916), trad. C. Musatti, in *Sigmund Freud Opere*, vol. VIII, Boringhieri, Torino 1976, p. 660 e segg., e ID., *Resistenze alla psicanalisi* (1924-1925), trad. R. Colorni in *Sigmund Freud Opere*, vol. X, Boringhieri, Torino 1978, p. 57.

<sup>16</sup> Con Kant non ritorna purtroppo solo lo schematismo cognitivo ma anche il terrorismo morale, come dimostra Lacan nel suo fondamentale *Kant avec Sade* (J. LACAN, *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 765). L'aspetto terroristico della perversione è l'ultima conseguenza, quella politica, dell'illusione – immediatamente percepita come tale e prontamente rinnegata con ogni mezzo, anche violento – di dominare l'infinito con strumenti finiti.

aleatico della conoscenza. L'oggetto si adegua al soggetto: l'interruttore della luce è acceso o spento, secondo la volontà del soggetto, la tazzina di caffè è bevuta o no, secondo il desiderio del soggetto. Che altro c'è da dire? Non c'è altra verità. Quindi, se, come abbiamo dimostrato, il soggetto è finito, anche l'oggetto, che gli si adegua, deve essere finito. Se fosse infinito, non si adeguerebbe – come l'infinito non sta nel finito – e, quindi, non ci sarebbero né conoscenza né azione sul mondo possibili. Chiaro?

Dovrebbe essere chiara la posta in gioco. Con l'infinito non c'è possibilità di adeguamento. Con il finito sì. Ma, il discorso non finisce qui. Se l'adeguamento, pur illusorio, esiste, non è automatico. Occorre un'istanza superiore – di statura notarile – che stabilisca non tanto la verità di «la neve è bianca», se e solo se la neve è bianca<sup>17</sup>, ma la validità, nonché il grado della concordanza tra le due affermazioni concernenti il candore della neve: una linguistica, l'altra metalinguistica. L'accordo tra linguaggio (senza virgolette) e metalinguaggio (con virgolette) non va da sé, non è meccanico, ma ha un grande valore di realtà, perché fonda la realtà dominante (o del dominante). Richiede un arbitro «ufficiale», dotato di poteri linguistici – ancora il *logos!* – che giudichi, in un certo senso «pesi», il valore della concordanza: se è buona o non è buona, se vale al 100% o meno. Ma, allora, accettando implicitamente l'istanza arbitrale superiore come criterio ultimo di verità, la filosofia decade a discorso servile o, come ci piace dire, «servaggio»<sup>18</sup>. I

<sup>17</sup> È la famosa definizione semantica di verità secondo Tarski, che formalizza quella aristotelica, secondo cui «è falso dire, di ciò che è, che non è, o, di ciò che non è, che è, ed è vero dire, di ciò che è, che è, o, di ciò che non è, che non è». Cfr. A. TARSKI, *Der Wahrheitsbegriff in den formalisierten Sprache*, in «Studia Philosophica», I, 1935, trad. F. Rivetti Barbò in *L'antinomia del mentitore nel pensiero del contemporaneo*, Vita e Pensiero, Milano 1961. ARISTOTELE, *Metafisica*, Γ, 7, (1011b 26-27).

<sup>18</sup> Il modello psicanalitico della conoscenza adeguata è lo stadio dello specchio. Il terzo che «insegna» al soggetto a riconoscere la propria immagine speculare, come adeguata al «falso sé», è la madre che tiene in braccio il bambino e gli sorride. Da allora ogni forma di conoscenza, basata sull'apprendimento con supervisore – ivi compresa la malfamata «analisi didattica» –

134 *Felicità ed Illusione*

filosofi diventano così maggiordomi del potere, esattamente come Aristotele fu precettore di Alessandro alla reggia macedone di Filippo II. Applicano al mondo la concezione del mondo del padrone e scrivono i libri necessari all'educazione dei figli del padrone<sup>19</sup>.

Ma non è solo un discorso da e per filosofi il nostro. Riguarda molte più persone che con la filosofia non avranno mai niente a che fare. La negazione dell'infinità dell'oggetto ha un preciso nome psicopatologico. Si chiama perversione.

\* \* \*

Anche chi abbia letto Freud sulla poco attendibile traduzione italiana sa che il perverso nega la castrazione della donna, in particolare della madre. Insopportabile sarebbe per lui la mancanza dell'altro sesso («del» soggettivo). Il feticista provvede a riparare il difetto, ponendo una protesi fallica, il feticcio, al posto del fallo femminile mancante. Il perverso opera esattamente come il dentista, che costruisce un ponte con un dente d'oro al posto del dente mancante. Sulla mancanza e la beanza dell'altro, a sua volta saturata dall'oggetto *a*, Lacan tentò di costruire una teoria «dentistica», che dimostra solo la sua stessa inclinazione alla perversione. Non riconoscendo la natura dell'infinito, lo psichiatra Lacan non poteva dirne molto di sensato. Il discorso della mancanza, infatti, è un discorso logocentrico «ponte». Fa da ponte sull'abisso dell'infinito esattamente come la protesi dentistica. Ma l'infinito si tratta male con il *logos*, che tradizionalmente si limita al rapporto tra parti finite<sup>20</sup>.

assume necessariamente una connotazione di alienazione paranoica. In Freud il punto è stabilito in modo malfermo. L'istanza superegoica ha un innegabile valore di realtà, che tuttavia Freud stenta a riconoscere, per motivi che non possiamo analizzare in questa sede (ma vedi S. ZIZEK, *L'isterico sublime. Psicanalisi e idealismo tedesco*, trad. A. Sciacchitano, Mimesis, Milano 2003).

<sup>19</sup> Nel camino di Cartesio bruciano libri che nei secoli hanno funzionato da codici deontologici di conformazione alla realtà del padrone. Al soggetto della scienza tocca scrivere libri che funzioneranno da strumenti per scavare nel reale il sapere non ancora codificato – per esempio inconscio.

<sup>20</sup> La tradizione del *logos* come *ratio* è tuttora fiorente. Ove si incontri

Il numero *logos* era per i Greci Antichi il numero razionale o rapporto tra due interi. I Greci stessi per primi scoprirono il numero *alogos*, che è ancora un numero a pieno diritto, nel senso che gode delle proprietà dei numeri razionali (associatività, distributività, commutatività), pur non essendo rappresentabile come rapporto di interi.

Per inquadrare meglio la perversione proviamo a dire dell'oggetto infinito qualcosa di più di quel che il perverso riesce a (non) dire della donna. Cominciamo dicendo che l'infinito, ammesso e non concesso che sia uno, è *un* oggetto non categorico. Il termine tecnico «non categorico», proposto da Veblen nel 1904<sup>21</sup>, concerne strutture di cui si possono dare modelli non isomorfi, cioè strutturalmente diversi. Per esempio, il numero razionale  $2/3$  è una struttura categorica, perché di esso si possono dare infiniti modelli (o rappresentazioni):  $4/6$ ,  $6/9$ ,  $8/12$  ... tutti equivalenti, nel senso che tutte le frazioni elencate si riducono a  $2/3$ , dividendo per un intero  $k$  opportuno. Si semplificano, come abbiamo imparato a scuola. Non così l'infinito. L'infinito non si semplifica a uso e consumo del semplicione<sup>22</sup>. Il modello numerabile di infinito, buono per contare, non equivale al modello continuo di infinito, buono per disegnare. In che senso non equivale? Nel senso estensionale (vuol dire «quantitativo», ma disturba meno). Significa che non è possibile istituire una corrispondenza biunivoca tra numeri interi e punti di una linea, essendo i primi «meno

l'aggettivo «razionale», associato a qualche prestazione umana, si può ragionevolmente presumere che si tratti del prevalere del finito sull'infinito. Il cognitivismo è oggi l'espressione più pura e gradita al potere di tale razionalità finitaria.

<sup>21</sup> O. VEBLEN, *A system of axioms for geometry*, «Transactions of the American Math. Society», 5, 1904, p. 346. Citato in J. VON NEUMANN, *Eine Axiomatisierung der Mengenlehre*, «J. für Math.», 154, 1925, p. 219, trad. parziale di A. Sciacchitano in J. VON NEUMANN, *Un'assiomatizzazione della teoria degli insiemi*, «aut aut», 280-281, 1997, p. 107.

<sup>22</sup> L'infinito non si padroneggia. Ciò dà l'impressione che l'oggetto infinito sia perduto. In effetti, non è stato mai in nostro possesso. La teoria della perdita, della mancanza, della beanza, così come è stata promossa da Lacan è una teoria metaforica e – ci sembra – di scarsa presa sulla realtà clinica.

numerosi» dei secondi. L'intuizione di una gradualità tra infiniti, o meglio, tra rappresentazioni dell'infinito, risale a Galilei. In nome della medievale confusione tra infinito e assoluto, essa fu duramente contestata da Vico (1668-1744). Ma Vico si sbagliava. Esistono infiniti modelli, diversi e sempre più estesi, in un certo senso sempre più infiniti, dell'infinito. I più grandi arrivano al limite della contraddittorietà, nel senso che non possono essere predicati come uni, cioè come elementi di altri infiniti, pena l'autocontraddizione. Sono le classi proprie di Von Neumann<sup>23</sup>, per esempio l'insieme di Russel di tutti gli insiemi che non contengono se stessi, il *non tutto* con cui Lacan si affanna a pensare il femminile ecc.

Di fronte a tanta – infinita – grazia di dio il perverso assume un atteggiamento negativista. La vede, la comprende e la rinnega. Esattamente come il bambino di fronte alla castrazione della donna. Freud chiama *Verleugnung* la negazione della castrazione della madre da parte del piccolo perverso. È lo stesso termine usato da Lutero nella versione della Bibbia che istituisce la lingua tedesca moderna. Per indicare il rinnegamento di Gesù da parte di Pietro, il tedesco usa il verbo *verleugnen*. Pietro conosceva Gesù ma affermava di non averlo conosciuto. Oggi i discendenti di Pietro rinnegano la femminilità, come un tempo Pietro rinnegava Gesù.

Il rinnegamento perverso dell'infinito non è solo un gesto teorico astratto. Il perverso non si limita a sostituire all'infinito il finito come categoria filosofica astratta. Pretende scambiare concretamente la Cosa infinita con i piccoli oggetti finiti della vita quotidiana: i feticci, le merci, gli organi del corpo, ogni genere di paccottiglia. Solo allora, dopo aver sostituito l'infinito con il finito, il povero perverso si sentirà al sicuro dalla minaccia che la castrazione della donna esercita sul suo cosino. Infatti, il perverso è felice. Manipola oggetti piccoli, i feticci, invece della Grande Cosa inquietante che non sa bene come dominare. Non mani-

<sup>23</sup> Cfr. nota 21.

pola neppure l'altro, il perverso, come ama fare l'isterico. Non si sporca le mani né con l'alterità né con l'infinità. Il rapporto con l'altro diventa per lui un rapporto feticistico di perfetto accordo tra soggetto e oggetto, come vide bene Marx. L'intersoggettività è mediata da oggetti e non implica alcun coinvolgimento soggettivo. Tutto si riduce a uno scambio di feticci. Io produco il tuo feticcio per te, tu produci il mio feticcio per me<sup>24</sup>. Non si danno terze e angosciose possibilità. Marx fa notare, tuttavia, che il gioco non è a somma zero. Chi intasca il plusvalore del lavoro di produzione del feticcio è il capitalista.

Anche qui, nel caso del commercio feticistico come nel caso dell'adeguamento cognitivo del soggetto all'oggetto, funziona un mediatore – è il terzo incluso, nel caso il medico – che stabilisce la bontà dell'adeguamento, anche commerciale, del feticcio al bisogno. Ma, a differenza di prima, il mediatore non è un professore di accademia, che stabilisce se il fatto si accorda con lo schematismo – questa è la verità della verità vichiana: *verum et factum convertuntur* – ma è il nostro concreto ed empirico capitalismo della vita quotidiana. Il tema dell'isomorfismo politico tra conoscenza adeguata e produzione capitalistica conforme al bisogno feticizzato, fu un tema privilegiato della scuola marxista ungherese. In pratica tale funzione di controllo, delegata dal capitale ai cultori delle scienze umane – filosofi, psicologi, sociologi e altri blasonati *grand commis* di casa capitalista – si esercita attraverso i *mass media*. Tale funzione, come sappiamo, non è esattamente scientifica, anche se ama ornarsi con le penne di pavone della scientificità. L'adeguamento del feticcio al bisogno è in gran parte forzato attraverso la creazione *ex nihilo* di nuovi bisogni di feticcio. Il modello pubblicitario della riproposizione infinita di feticci sempre nuovi, ma po-

<sup>24</sup> «Io ti do il mio feticcio, che diventa il tuo feticcio». Ponete «farmaco» al posto di «feticcio» e avrete la verità della perversione medica. L'abuso di farmaci, *droghe comprese*, è un indice della diffusione della piccola perversione terapeutica, che *non* fa tutti felici e contenti. Il rapporto feticistico ha una base duale di tipo narcisistico.

co diversi, è paradigmatico della quotidiana perversione capitalista. Lo spirito del capitalismo sta meno nell'etica protestante che nella concezione finitista dell'oggetto, correlato illusorio della *Verleugnung* della femminilità<sup>25</sup>.

### *L'errore di Cartesio*

A questo punto, per completezza, dovrei trattare i rapporti del soggetto finito e l'oggetto infinito. Dovrei, per dirla in termini psicanalitici abbozzare una teoria del fantasma, in pratica, raddoppiando il mio intervento. Non lo faccio per ragioni di spazio e di omogeneità. Il discorso del fantasma verte sulla localizzazione dell'oggetto infinito e richiede una topologia che non si esaurisce in poche battute di logica, pur indebolita alla Brouwer. D'altra parte, avendo messo a tema la perversione, l'esigenza di trattare il fantasma non è particolarmente cogente, essendo l'oggetto della perversione finito alla pari del soggetto. Il fantasma perverso sta tutto nel rifiuto dell'asimmetria tra soggetto e oggetto. Non c'è molto di più da dire sul suo squallore e sulla sua scarsa propensione all'analisi. Ritengo pertanto opportuno imboccare una strada collaterale, indicando un possibile modo in cui il discorso appena inaugurato può incepparsi.

Circola, raccogliendo premi letterari e consensi di pubblico e di critica, un criticabile libretto, intitolato appunto *L'errore di Cartesio*, frutto della miseria culturale di un pae-

<sup>25</sup> Non stiamo contestando il Weber del *Protestantesimo e spirito del capitalismo*, che in proposito è illuminante. Stiamo semplicemente affermando che il passaggio dalla «professione di fede» alla professione come mestiere per guadagnare soldi – passaggio tipico della modernità secondo Weber (M. WEBER, *Sociologia della religione. I. Protestantesimo e spirito del capitalismo* (1904-1905), a cura di P. Rossi, Edizioni di Comunità, Torino 2002, p. 184) – è impensabile senza presupporre il parallelo passaggio dall'oggetto infinito della religione all'oggetto finito della produzione capitalista. La dedizione calvinista al lavoro, come a dovere verso Dio (*ivi*, p. 183), è per il capitalista secondaria alla possibilità di produrre oggetti finiti. Dal punto di vista della produzione capitalista l'infinito è un oggetto inutile. Una buona ragione perché l'analista si interessi ad esso come causa del desiderio inutile, cioè inconscio.

se che, senza preoccuparsi delle contraddizioni, produce contemporaneamente *Big Science*, movimento *New Age* e guerre preventive, mescolando progresso tecnologico (non scientifico!) e regresso intellettuale. Secondo l'autore di tale libretto, esponente della corrente cognitivista delle neuroscienze di Oltre Atlantico, l'errore di Cartesio sarebbe stato quello di aver trascurato le basi emotive del pensiero – quindi della conoscenza – che la moderna neuroscienza localizza nell'archipallio: ippocampo, giro limbico e amigdala, sede supposta della memoria soggettiva<sup>26</sup>. Queste considerazioni non ci emozionano, non perché le riteniamo false – anzi, sono sostanzialmente vere – ma perché sono artefatti ideologici. Che i luoghi della memoria siano anche i luoghi degli affetti più profondi, che perciò la memoria vibri sentimentalmente – non importa se falsamente – prima che scientificamente, ogni poeta – anche noi – lo ammette senza difficoltà. Ah, Proust... Non ammettiamo, invece, che si sfruttino tali ipotesi scientifiche per contrabbandare un'immagine progressiva della tecnologia biologica, sostenuta dai grandi capitali di ricerca e sviluppo, che voglia imporsi come vera *per ciò stesso*, perché è il frutto della *Big Science*. La fallacia da cui guardarsi – e non ci si guarda mai abbastanza da essa – è il finalismo, *avatar* del buon senso aristotelico-religioso tra i più duri a morire. Cartesianamente parlando, la scienza non può essere finalistica. Non può avere come *telos* neppure il proprio progresso. Ogni volta che nel discorso ritorna la vecchia eziologia finalistica aristotelica, il soggetto della scienza diventa diffidente. Sente puzza di brucio. Teme giustamente lo zampino – l'intenzione – del padrone, intervenuto a polarizzare il discorso

<sup>26</sup> Il gioco di scoprire errori in Cartesio è vecchio. Già nel 1877 nella sua stupenda introduzione alla meccanica newtoniana, *Matter and Motion* (Dover, New York 1991, § 16), James Clerk Maxwell contestava a Cartesio la confusione tra materia e spazio, tale che un vaso vuoto, cioè senza materia, dovrebbe avere pareti infinitamente vicine (cfr. *I principi della filosofia*, II, 18). La confusione tra materia e spazio fu un errore di Cartesio davvero felice, se è vero che su di esso si basa la teoria della relatività generale della materia come curvatura dello spazio.

«scientifico» verso i propri fini commerciali.

Fatta la doverosa precisazione, pure noi affermiamo che Cartesio commise un errore o, per meglio dire, un *lapsus*. Nel grande falò di trattati scolastici l'uomo delle carte, come irrisoriamente lo chiamava Vico, dimenticò di gettare un libro. Non vide che in un angolino della biblioteca di casa sfuggiva alla grande purga l'*Organon*, il libro della logica ontologica aristotelica, comunemente detta logica filosofica, per distinguerla dalla logica moderna o formale, che nasce a metà Ottocento con Boole (1815-1864). Fuor di metafora, Cartesio arrivò sì a mettere in dubbio la verità matematica della somma di due più tre uguale a cinque, ma non dubitò mai della verità ontologica di base che l'essere è e il non essere non è<sup>27</sup>. Il risultato dell'errore di Cartesio è davanti a noi<sup>28</sup>. Scampata al cataclisma cartesiano, la logica ontologica si riorganizzò presto e bene. Nel giro di tre secoli alzò bastioni e sparò bordate contro il nascente soggetto della scienza. Con Spinoza inventò un panteismo che suturava la divisione tra le due *res*. Con Leibniz rimise Dio a svolgere la sua tranquilla funzione di riparatore dell'orologio del mondo. Con Kant la scienza tornò a essere conoscenza adeguata, che fornisce le prove provate della realtà là fuori della finestra davanti al tribunale della ragione. Con Hegel, Husserl, Heidegger... insomma è sempre la

<sup>27</sup> In realtà Cartesio dimenticò di bruciare molti altri libri della tradizione. Non bruciò tutta la fisica aristotelica con l'orrore del vuoto e la perfezione del movimento circolare. Ciò non gli impedì di formulare il principio di inerzia con più pertinenza di Galilei.

<sup>28</sup> Evidentemente è impossibile fare un falò di *tutta* la tradizione. Per sfuggire al finalismo implicito nel principio di azione a distanza, per lui appartenente al discorso della magia insieme all'animismo o a qualunque altra forma di antropomorfismo, Cartesio inventa una fisica ipermeccanicistica. Non sfugge però al principio della fisica aristotelica dell'azione per contatto, che regola la trasmissione del moto dal Motore Immobile ai motori secondari (sul tema vedi M.B. HESSE, *Forze e campi. Il concetto di azione a distanza nella storia della fisica*, trad. L. Sosio, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 82 sgg.) D'altra parte, se Cartesio è medievale nel rifiutare il principio di azione a distanza («la materia non può agire dove non è»), è addirittura democriteo nella teoria dei vortici, che propagano il contatto.

stessa musica che il perverso suona sul suo organetto fetichistico: la negazione dell'oggetto infinito, cui toglie «ontologicamente» posto nella propria logica ontologica.

Con variazioni intelligenti e ragionevoli. Infatti, in questo caso la negazione è freudiana. Non nega del tutto. Con il finito si possono ancora creare modelli dell'infinito. L'esempio classico è l'espansione decimale di un numero razionale. Prendiamo la frazione  $11/7$ . La sua espansione decimale si scrive  $1.571428\dots$  periodico. Vuol dire che il periodo, composto in questo caso dalle sei cifre (571428), ricorre all'infinito, sempre identico a se stesso. È l'antico ritorno dell'uguale, che si ripete da Empedocle (v sec a.C) a Vico, un classico fetichioso, cui anche Freud dovette pagare pegno. Perché? Perché attraverso l'insensatezza della coazione a ripetere riusciva alla presa finalistica del principio di piacere, che l'aveva impastoiato sin dalle prime fasi della costruzione del suo apparato psichico<sup>29</sup>. Non dimentichiamo, infatti, che Freud andò a scuola di psicologia da Brentano (1838-1917), noto promotore di Aristotele. Ma questo è un altro discorso.

Siamo grati a Freud che corresse la dimenticanza di Cartesio. Si premurò, infatti, di fare quel che Cartesio dimenticò di fare. Gettò nella pira del dubbio anche la logica apofantica classica. Costruendo un inconscio che invalida il principio di non contraddizione, distrusse alla base l'ontologismo categorico dell'essere che è e del non essere che non è. Sappiamo l'importanza metafisica attribuita da Aristotele al principio di non contraddizione, che secondo lo Stagirita autofondava l'essere, in quanto per confutarlo bisogna usarlo. Noi non possiamo che concordare con Aristotele. Siamo solo meno inclini dello Stagirita all'uso della logica fortemente binaria, perché troppo a favore dell'ontologia dominante. Perciò riteniamo la mossa freudiana, seppure doverosa, troppo drastica. Getta via il bambino

<sup>29</sup> Il tratto finalistico, di marca aristotelica, perdura nella nozione fondamentale di pulsione sessuale, che è forza costante, dotata di fonte e di meta. Nella misura in cui la pulsione è finalizzata non è un costrutto scientifico ma mitologico, come riconosce lo stesso Freud.

con l'acqua sporca. Transita troppo in fretta dalla logica all'illogica. «Le regole decisive della logica non hanno alcun valore nell'inconscio che, si può ben dire, è il regno dell'illogica», scrive Freud nel v capitolo del *Compendio di psicanalisi*. Il risultato ci sembra poco scientifico. Alla mossa di Freud preferiamo, allora, quella di Brouwer, che non butta a mare la logica classica, ma la indebolisce. In fondo, per costruire l'oggetto del desiderio, finito o infinito, feticistico o isterico che sia, un po' di logica ci vuole. Non occorre metterla al centro dell'essere, come il logocentrismo ha preteso per millenni. Basta indebolirla con strategie costruttivistiche come l'intuizionista, che conserva il principio di identità e non contraddizione e sospende il principio del terzo escluso nel caso infinito.

Per rendere completa giustizia a Freud, concludiamo che il freudismo corrobora l'opera di Cartesio estendendone il dubbio epistemico. Come Cartesio, Freud parte da «so o non so» e approda a «so o non so o non so ancora che so». Freud realizza la *performance* dualizzando la procedura epistemica cartesiana. Per Cartesio, come abbiamo ricordato all'inizio, tutto il dubitabile è falso. Per Freud, invece, tutto il dubitabile è vero, nel senso che il soggetto potrebbe venire a sapere che sarà vero domani ciò di cui dubita oggi, anche se ora non lo sa. La mossa freudiana prolunga la responsabilità morale del soggetto al di là del sapere attuale, proiettandola nel sapere potenziale dell'inconscio. In questo modo introduce nella sfera del soggetto l'addentellato per l'azione di un infinito pratico, che la perversione – anche nella forma accademica dell'ontologia – si ostina a negare sistematicamente. Ma ormai dovremmo averlo capito. La perversione mira al benessere limitato qui e ora. L'infinito può attendere. Anche l'infinito morale della volontà cartesiana. La morale perversa è felicemente immersa nella finitezza. Non si eleva alla dignità della Cosa, come ironicamente parodiava Lacan, che di perversione se ne intendeva. A noi non resta che scegliere. Ci basta la piccola felicità perversa? E la sublimazione?